

Amico di Dio e del mio amico

Simona Corrado*

Nel pensiero comune si associa spontaneamente l'amicizia all'età della pre-adolescenza e dell'adolescenza e la si considera una fase di crescita nella capacità di amare, intendendola come un passaggio relazionale in attesa di una pienezza, quindi qualcosa di incompiuto. «L'amicizia è spesso considerata una forma limitata di amore, un sentimento molto più debole, meno impegnativo. È certamente meno celebrata e cantata rispetto all'amore, ma nella vita di ogni persona si rivela come una dimensione indispensabile. Forse proprio nei momenti di crisi si riflette sul suo valore, quando ci si chiede: quale senso avrebbe la mia vita senza i miei amici?»¹.

Nella vita consacrata, in particolare quella femminile, questo legame è un vero e proprio tabù: in molti testi istituzionali di diversi ordini religiosi, a proposito di questo tema, si mette in guardia dalle «amicizie particolari», confondendo l'autentico legame di amicizia con forme mascherate di dipendenza o equiparandolo ad un'«erotismo spiritualizzato». Ascoltando donne consacrate che vivono un tempo di crisi esistenziale e di fede, emerge un grido di ingiustizia, a volte accompagnato da rabbia, per una quotidianità e una formazione che ha castrato l'anelito umano di affetto. D'altra parte, nelle nuove generazioni emerge una facilità di rapporti che rischiano, come nel linguaggio dei social network, di far vivere l'amicizia come legame virtuale, quindi altrettanto problematico. In entrambi i casi, l'amicizia è avvertita come un pericolo per l'autenticità della vocazione reli-

* Mediattrice familiare a Torino e laureata all'Istituto Superiore Formatori.

¹ F. Occhetta, *L'amicizia*, in «La Civiltà Cattolica», Quaderno, I (2009), pp.30-36; cf anche R. Comte, X. Lacroix, R. Schutz, *L'avventura dell'amicizia*, Edizioni Qiqiaon, Magnano (BI) 2007.

giosa perché considerata una minaccia alla castità e una distrazione dalla vita fraterna e ciò porta a fortificare un atteggiamento di difesa piuttosto che di accompagnamento.

L'amicizia riguarda solo una fase della vita? Un adulto può vivere in pienezza il vangelo senza legami di amicizia? Quali potrebbero essere le caratteristiche proprie e le sfide evangeliche nella fase adulta? Che mistero di Dio custodisce il legame di amicizia?

Tanti amori

Come può l'amicizia minacciare la castità, se l'amicizia è un legame di reciprocità e gratuità in cui l'altro è altro e mi fa essere altro e se la castità è il modo relazionale che riconosce l'alterità dell'altro non possedendolo? Come possiamo vivere rapporti di non uso senza fare dell'altro la fonte unica della sete del nostro bisogno? Come posso vivermi nelle relazioni rispettando la reale differenza che l'unico che possa abitarmi senza possedermi è Dio?².

Spesso ci viviamo tra due poli: il rischio di pensare che la pienezza della vita si possa raggiungere senza le mediazioni umane e dall'altra parte, il rischio di pensare che l'altro possa colmare quella povertà esistenziale di insufficienza che caratterizza la persona umana. La dialettica dei due poli è anche affettiva: riservare il cuore per Dio ma neanche rinunciare al bisogno di sentire che qualcuno, oltre a Dio, ci vuole bene e a lui/lei vogliamo bene. Noi tutti viviamo in contemporanea tanti amori, e questi non funzionano spontaneamente all'unisono. La dialettica è anche volitiva: è proprio vero che il voler seguire Dio comporti il non volere più altre cose belle e buone e che si debba curare lo strappo ricorrendo con troppa insistenza agli aspetti sacrificali della vocazione?

I grandi santi, e forse anche per questo lo sono diventati, hanno dimostrato che la tensione fra i diversi amori e la natura dialettica del cuore umano non è di per sé battaglia. In alcuni testi emerge una ricerca appassionata, coraggiosa e unica, a volte al confine tra *philia*, *eros* e *agape*, di vivere il legame di amicizia come un vero e proprio

² Sul tema dei diversi amori segnalo l'approccio spirituale di C. S. Lewis, *I quattro amori*, Jaca Book, Milano 2011 e l'approccio morale-psicologico di M. Cavani, *La Carità come amicizia. Psicodinamica di una virtù*, EDB, Bologna 2006 recensito in «Tredimensioni», 1 (2007), pp. 98-103.

luogo teologico, un'esperienza che rivela il volto di Dio. Un solo esempio dal *Cammino di perfezione* di S. Teresa d'Avila, circa i consigli confidenziali alle sue consorelle: «O Signor mio, non mi fareste la grazia di trovarne molte che mi amino così?[...] Sorelle, quando conoscerete una simile persona, la madre si premuri, con tutta la sollecitudine possibile, di farla parlare con voi. E amatela quanto desiderate. Ce ne saranno poche. Ma il Signore non mancherà di farvele conoscere. Quando qualcuno giunge alla perfezione, subito vi diranno che non è necessario, perché basta avere Dio. Ma, per possedere Dio, un buon mezzo è trattare con i suoi amici; se ne ricava sempre un grande vantaggio. Lo so per esperienza. Se non mi trovo all'inferno, lo devo, oltre che al Signore, a persone di questo tipo, poiché mi è stato sempre caro che mi raccomandassero a Dio e ho cercato di ottenerlo»³.

Proprio da questa lettera di Teresa d'Avila traggio lo schema della presente riflessione:

1) «Essere amata da molti», ossia la preliminare accettazione del proprio bisogno di amore.

2) «Se trovate qualcuno che sia animato da questo amore amatelo quanto desiderate», ossia l'amicizia come un particolare tipo di reciprocità.

3) «Se ne ricava sempre un grande vantaggio», ossia l'amicizia come luogo di crescita nella propria vocazione.

4) «Mezzo eccellente per godere Dio è l'amicizia con i suoi amici», ossia l'amicizia come mediazione che rivela e nello stesso tempo non esaurisce il mistero di Dio.

Anch'io ho bisogno di amore

Nella formazione alla vita consacrata e al sacerdozio, abbiamo spesso associato l'amore per se stessi al bisogno auto-centrato e l'amore di dono al valore, ritenendo erroneamente che l'essere amato da qualcuno (forma passiva) sia un amore inferiore all'amare qualcuno (forma attiva) arrivando fino a decretare l'inconciliabilità fra i cosiddetti «amore sacro» e «amore profano».

³ Teresa d'Avila, *Cammino di perfezione* (Codice di El Escorial), 11,4. Si consiglia la lettura dell'intero capitolo 11. Un altro esempio di intreccio fra vocazione e sentimenti umani è l'articolo di G. Criveller, *Della malinconia di Matteo Ricci e dei missionari, ovvero "i sogni dei malinconici sono veri"*, in «Tredimensioni», 2 (2016), pp. 148-161.

La vita vissuta, invece, indica che il problema non è l'alternativa fra amare ed essere amati, quanto piuttosto la loro integrazione, più o meno riuscita a seconda di come ciascuno di noi ha potuto intrecciare i legami significativi nella sua storia familiare, nell'esperienza della crescita e nelle sfide del contesto sociale.

Non sempre la consapevolezza di questo bisogno d'amore è presente a noi stessi e, crescendo, molti hanno trovato forme di negazione o di repressione per sopravvivere. Alcuni vivono tutti protesi nell'amare gli altri, nel prendersi cura, nell'amore di dono, mascherando dietro al valore, il bisogno – inammissibile alla loro consapevolezza – di cercare riconoscimento e affetto che tuttavia continua ad agire, in questo caso senza essere sottoposto a controllo. Altri invece, sono protesi alla ricerca più esplicita di essere amati da qualcuno attirando l'attenzione su di sé in diversi modi (in modo attivo = sempre al centro, o in modo passivo = sempre in disparte), rendendosi insensibili a forme d'amore più oblativo. La maggioranza degli esseri umani vive cercando soluzioni tra questi due poli.

Trovare l'equilibrio fra i due poli dipende da molti fattori ma l'esperienza di accompagnamento vocazionale mette fra i primi la capacità di restare soli. Solitudine e coltivare legami forti e liberi sembra un'affermazione contraddittoria, eppure chi accetta di stare nella provocazione dell'assenza (solitudine) può legarsi a qualcuno nella presenza (vicinanza): una vera amicizia porta in sé la tensione tra presenza e assenza. A queste condizioni, ad esempio, l'amicizia può continuare al di là della vicinanza fisica, è più tutelata da forme di ricatto e dipendenza, è più al sicuro dalle variazioni dell'umore perché l'accettazione della solitudine come parte di ogni relazione matura rende meno facile chiedere ciò che l'altro non può dare.

Nella vita consacrata, in particolare quella femminile, la centralità della formazione e della vita apostolica ruota intorno all'amore di dono: auspica che le energie (da quelle fisiche a quelle spirituali) vengano usate per amare gli altri e il proprio ruolo. Spinge ad esaurire il tempo tra la vita fraterna e la vita apostolica. I momenti di riposo valgono se servono per ributtarsi con più lena sul campo e non come momenti dal valore formativo in sé e comunque da giustificare con motivazioni spirituali. Raramente nella vita di donne consacrate è prevista la possibilità e la scelta di dedicare un tempo gratuito per coltivare relazioni amicali. Tutto deve avere un fine apostolico!

Un particolare tipo di reciprocità

L'amicizia nasce da un'attrazione, da una sintonia di cui è difficile individuare la causa. Risveglia subito il mondo degli affetti, suscita gioia e simpatia spontanea, attiva il piacere della relazione.

Dopo questo inizio spontaneo, ci vuole l'accordo reciproco, la decisione a stare nella reciprocità e a vivere la libertà in termini di legame; per fare questo passaggio non basta lasciarsi condurre dall'affetto, ma ci vuole un atto – o meglio, molti atti – positivi della volontà libera in quanto i due amici sono contemporaneamente soggetto della scelta, scelgono cioè l'altro, e sono nello stesso momento disponibili ad essere oggetto della scelta. Questa esplosione di libertà giocata in termini di relazione è ciò che mette in moto il desiderio di reciprocità in una danza di gratuità e legame⁴.

Condurre questa danza non è facile. L'amicizia non contiene la promessa di matrimonio e la sua non è una danza nuziale. Quando sono troppo impegnati sul versante del «per me» gli amici pretendono di ricevere per ricevere, l'altro è la risposta al proprio grido di solitudine (uso dell'altro) e si vive un'amicizia che manca di un fine che la supera e a cui tendere insieme.

La capacità di solitudine, menzionata prima, diventa qui determinante per vivere il tipo di reciprocità amicale. Nell'amicizia l'affetto che circola fra gli amici non cancella la loro singolarità né toglie la loro solitudine. In questo legame circola del vuoto, per cui il calore dell'affetto non elimina la solitudine: «Desiderare di sfuggire alla solitudine è una debolezza. L'amicizia non deve guarire le pene della solitudine, ma duplicarne le gioie»⁵. Questo vuoto nel legame permette di aprirsi all'oltre, fa esistere la relazione nella sua gratuità e fa assaporare la reciprocità: l'altro è nel contempo altro da me stesso e mio simile anche se differente da me, pertanto l'amicizia sarà esperienza di similitudine nell'alterità.

Lo spazio vuoto nella relazione di amicizia è necessario. Giocandosi tra i due poli della troppa vicinanza e troppa lontananza l'amicizia ha una distanza propria che va ricercata e sperimentata, un tempo di frequentazione e una misura propria di distanza⁶. Per trovare la

⁴ Cf E.C. Rava, *Amicizia: sfida e traguardo*, in «Tredimensioni», 1 (2008), pp. 49-55.

⁵ S. Weil, *Quaderni*, vol. I, tr. it. a cura di G. Gaeta, Adelphi, Milano 1982, p. 156.

⁶ E. Parolari, *Amicizia: né troppo né troppo poco*, in «Tredimensioni», 1 (2010), pp. 85-90.

giusta distanza occorre tempo, permettersi di sbagliare, non essere in sintonia con lo spazio richiesto dall'altro, sentire la sofferenza di una troppa lontananza o il soffocamento di una troppa vicinanza.

Questo tipo di reciprocità ha anche bisogno di un fine condiviso, di qualcosa che allo stesso tempo è fuori e dentro all'amicizia. Un'amicizia senza un fine non è amicizia ma una simpatica frequentazione. Forse il fine non sarà molto ambizioso, come il piacere di prendere insieme un caffè scambiando due chiacchiere, o un interesse comune (per la musica, per la montagna, per lo sport...) ma comunque è necessario per non dare alla relazione il ritmo della sporadicità.

Più la condivisione delle finalità si dilata e si approfondisce e più l'amicizia si radica e diventa forte, fino a giustificarsi nel desiderio del bene e per la crescita di tutti, compresa la cerchia dei non amici. In questa crescita, paziente e sempre più profonda, non è l'amico a diventare unico (come nel legame coniugale) ma la sua capacità di contribuire ai fini personali degli amici, i cui destini rimangono due realtà differenziate e non vanno a costituire il «noi» sponsale che ridefinisce l'io dei due partner su questo nuovo dato della promessa reciproca. L'amico non promette di sposarmi, rimane altro da me anche se *in favore di me*. «L'amicizia è il meno geloso degli affetti. Due amici sono ben lieti che a loro se ne unisca un terzo, e tre, che a loro se ne unisca un quarto, a patto che il nuovo venuto abbia le carte in regola per essere un vero amico. Essi potranno dire allora, come le anime beate in Dante: "Ecco che crescerà li nostri amori", poiché in questo amore "condividere non significa perdere"»⁷.

Amicizia e crescita

L'amico non è qualcuno che s'identifica con noi: egli ha un suo modo di essere, un mondo interiore, una vocazione e una missione personale.

In questa tensione dialettica tra somiglianza e alterità, l'amico nella sua alterità si pone di fronte a me e fa esistere contemporaneamente lui e me nella mia e sua identità e diversità. Se da una parte un eccesso di somiglianza porta ad interferenze che soffocano, dall'altra, un eccesso di non somiglianza rende difficile colmare l'abisso che separa.

⁷ C.S. Lewis, *I quattro amori*, cit., p. 62.

Ancora una volta, il dono dell'amicizia svela la possibilità di vivere l'antropologica tensione esistenziale che ci abita.

Impostata così, anche l'amicizia tra persone consacrate di sesso diverso non dovrebbe automaticamente essere tacciata come disordinata, come non dovrebbe neanche essere subito paragonata all'amicizia dei mistici.

Siamo realisti: non esiste amicizia tra uomo e donna senza un'iniziale attrazione, senza una forma di *eros*, per cui è inutile negare la componente passionale e la ricerca dell'altro/a per prendere qualcosa della sua ricchezza che mi manca. D'altra parte, trattandosi di persone consacrate entra in gioco anche la componente di *agape* per cui – se non malintenzionata dall'inizio – è un'amicizia che include la spinta di donare all'altro/a qualcosa della propria ricchezza e il desiderio di incrementare meglio la vocazione propria e dell'amico/a.

Come muoversi in questo intreccio di *eros* e *agape* che la diversità dei sessi rende particolarmente caldo? I due criteri del *fine* inteso dagli amici (interesse per il Signore) e dell'*effetto* ottenuto (ampliamento della sensibilità psico-spirituale) potrebbero risultare utili. In parole povere: si può stare con piacere nella relazione e, stando lì, con piacere riconoscersi dei consacrati⁸. È chiaro che se questo fine ed effetto non è condiviso da entrambi, la tensione fra *eros* e *agape* diventa battaglia e sarà pressoché impossibile vivere questa amicizia senza mire di possesso o consolatorie spiritualizzazioni⁹.

Se nella relazione di amicizia fra religiosi di sesso diverso c'è un pericolo, non è quello di sconfinare nella trasgressione sessuale ma quello di viverla in competizione con la promessa di appartenenza totale al Signore, dopo di che la resistenza alla «tentazione della carne» non ha più motivazioni di sostegno. La sfida di fondo, anche se in questo caso dai connotati affettivi molto più coinvolgenti, è la stessa che si incontra nella relazione con le cose (ruolo, denaro, potere, ufficio da compiere, famiglia di origine, luogo dove si opera...): legare il cuore alle cose e alla vocazione solo la volontà e l'intenzione. Non è evitando il pericolo dell'amicizia che si evita il pericolo di avere con le cose e le persone una relazione «di fatto» e riservare a Dio una

⁸ Una poesia del monaco poeta Servo di Maria, Davide Maria Montagna, indirizzata ad una delle sue amiche ci aiuta a rendere l'idea: «*T'ho aspettata granire/ per lunghe stagioni,/ ora non coglierò/ il frutto maturo*», citata in E. Ronchi, *I baci non dati*, Paoline, Milano 2007, pp. 105-106.

⁹ Cf C. Toninello, *Amicizia con persone dell'altro sesso*, in «Testimoni», 12 (2008), p. 3.

relazione solo «virtuale». Anche chi è riuscito a salvare la sua purezza non è esonerato da altri innamoramenti. Le «amicizie particolari» non sono problematiche per motivo di sesso. Denotano, a monte, la difficoltà nel gestire la dialettica fra appartenere a Dio e appartenere agli altri, riservarsi per Dio e affezionarsi agli altri; il non essere ancora riusciti a trovare una circolarità fra il sentire e il progetto, fra ciò che mi piace e ciò che ho scelto ed è a questo punto che lo sguardo ammiccante dell'amico/a fa il resto. Ma anche il potere o il denaro lo potrebbe fare...

Il legame di amicizia come luogo teologico

«L'amicizia con l'altro è un'epifania dell'amicizia con Dio» (Thomas Merton): l'amicizia non è semplicemente un fatto sentimentale, ma un fatto rivelativo, un luogo teologico. Attraverso il legame di amicizia comprendiamo qualcosa di Dio che altrimenti non potremmo comprendere, sperimentiamo qualcosa delle cose ultime perché nell'amicizia si mescolano, in proporzioni diverse, finito e infinito, si mescolano *eros*, *philia*, *agape*: nomi di Dio¹⁰. In questa prospettiva, anche l'amicizia diventa una forma di mediazione per vivere di più in Dio e per essere nel mondo sempre più volto umano-divino dell'amore di Dio.

In questa ottica, l'amicizia non è un caso fortunato ma un dono di Dio e un nuovo appuntamento con Lui; non è voglia di compagnia ma desiderio di sfruttare anche questa occasione per imparare a restare meglio davanti a Dio; non è un momento di evasione dallo stress dell'oblatività ma un modo (piacevole) di continuare a viverla.

Nella mia esperienza di formatrice trovo utile leggere e aiutare a leggere la pagina di Genesi 2,4-25, non solo nella prospettiva della relazione di coppia ma anche in quella di amicizia. Fin dal suo *incipit*, la compagnia di Dio si fa compagnia umana. Dio passeggia e conversa con Adamo nel giardino: si propone a lui come il suo Tutto ma anche ascolta nel cuore umano un vuoto esistenziale che neppure Egli stesso può colmare. Gli mette, allora, a fianco un essere simile a lui. Della compagna di Adamo non è geloso e se gliela dà non è per distanziarsi da Adamo. Al contrario, Dio rinforza la sua vicinanza associandola

¹⁰ E. Ronchi, *I baci non dati*, cit., pp. 88-90.

ad una vicinanza umana forse dai connotati più sensibili e immediatamente percettibili da Adamo (in Gn 2,24 indicato come *Isch*), perché si tratta di un essere simile a lui ma altro da lui, che può stargli di fronte, alla stessa altezza e in pari dignità (in ebraico *Isch-ia*). L'atto creativo di Eva non inaugura il conflitto fra amore sacro e profano ma aggiunge una ulteriore possibilità di intimità fra Dio e le sue creature.

Riferendoci di nuovo ai maestri spirituali, Aelredo di Rievaulx, spiega come il legame di amicizia spirituale deve «cominciare in Cristo, svilupparsi in Cristo e porre in Cristo il suo fine e la sua perfezione»¹¹. Purtroppo è un linguaggio che spesso sottoponiamo a spiritualizzazioni indebite che gli attribuiscono l'intento di decretare la condanna e la morte dei sensi anziché il loro ordinamento al fine: manovra indebita, dato che le indicazioni spirituali non intendono operare una sostituzione di natura ma una redistribuzione del campo umano in vista di un fine.

L'amicizia spirituale raggiunge il suo *scopo* convogliando nel suo tragitto anche l'affettività psicologica. Resta anche un'amicizia sensibile, dove però il movimento dei sensi è governato dall'interesse degli amici per il Signore Gesù. Tale interesse non solo costituisce il nesso più profondo che unisce le due persone, ma rappresenta anche la maggiore preoccupazione all'interno del legame amicale stesso. Quando è così, quando l'amicizia spirituale non è, di fatto, la copertura spiritualizzata di altre cose, allora ha come suo *effetto* anche l'affinamento della sensibilità psicologica. Fine ed effetto sono due importanti criteri per discernere il tipo di amicizia in atto.

Dice ancora Aelredo che «l'amico è, in qualche modo, il guardiano dell'amore o, come altri preferisce, il custode dell'anima stessa». Ciò significa, allora, che egli dovrà prendersi a cuore le fatiche e le sofferenze dell'altro/a, gioire della sua felicità, tollerare i suoi limiti, ma soprattutto desiderare per lui/lei una relazione sempre più intima e profonda con il Signore e sentire come suo compito specifico quello di favorirla, farla crescere, promuoverla e custodirla.

¹¹ A. di Rievaulx, *L'amicizia spirituale*, Cantagalli, Siena 1982, p. 89.